

**VULNERABILI ALLO SGUARDO DELL'ALTRO.
LA CURA DEL MONDO DI ELENA PULCINI**

Questo che ci accingiamo a presentare al lettore non è, a dispetto del titolo, l'ennesimo libro *sulla* globalizzazione. È un libro importante che definirei, piuttosto, un libro *della* globalizzazione¹. Il punto di partenza, infatti, è la posizione secondo cui la globalizzazione dev'essere pensata come un "fatto sociale totale", un fatto cioè, che determina un livello di interdipendenza degli eventi così forte, da rendere superato ogni punto di vista settoriale e parziale. Per questa ragione qualsiasi analisi che voglia gettar luce sulla realtà della globalizzazione o anche su una qualsiasi delle sue più circoscritte conseguenze, sia essa attinente all'ambito sociale, politico o economico, non può non affrontare il fenomeno attraverso una analisi complessa, interdisciplinare e, in definitiva, fondazionale. Questo è il presupposto e questa è la finalità dell'operazione tentata da Elena Pulcini, professoressa di filosofia sociale all'Università di Firenze, nel suo ultimo libro *La cura del mondo*. Il volume dà conto di un'indagine sulle sfide dell'unità e della molteplicità che la globalizzazione pone agli uomini e alle donne del presente. È un progetto che parte da lontano e che ha trovato nei precedenti lavori della Pulcini, *L'individuo senza passioni* e *Il potere di unire*², degli importanti passaggi intermedi e dei luoghi di elaborazione e analisi di temi che in questo ultimo volume trovano sviluppo e applicazione compiuti.

¹ Recensione a E. Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

² E. Pulcini, *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino 2001; *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Un libro sulla globalizzazione, dicevamo, ma anche molto di più. Non ritroviamo, infatti, la solita e più volte riletta “diagnosi del tempo” che, se da una parte ci può portare a una comprensione dei tratti caratteristici dell’oggi, dall’altra rischia di assumere sempre più spesso un carattere necessariamente transitorio tipico di ogni di filosofia d’occasione. L’intento dell’Autrice è più profondo e coinvolge essenzialmente sia un’analisi delle trasformazioni antropologiche dell’individuo nei suoi percorsi di formazione dell’identità, sia delle modalità di costituzione del legame sociale. In altri termini, il centro della questione può essere riassunto nella domanda: «chi siamo insieme?». Quali sono cioè le note fondamentali che definiscono l’identità dell’Io globalizzato, e come tale identità viene plasmata, trasformata, o forse proprio costruita, all’interno di una relazione sociale?

Questi due elementi dell’analisi, l’Io con la sua identità e l’io nella sua socialità, si presentano in modo irresistibile, soggetti a una patologia multiforme, caratteristica ormai di gran parte delle società contemporanee. Tale patologia assume le forme, da un lato, dell’individualismo illimitato, e dall’altro, del cosiddetto comunitarismo endogamico; una patologia polarizzata che si fonda su una duplice ossessione, quella dell’Io e quella del Noi.

La prima polarità, l’individualismo illimitato, fa riferimento sia al soggetto creatore della prima modernità, sia a quello consumatore e spettatore della postmodernità; questa figura, apatica e vorace allo stesso tempo, che rappresenta in qualche modo una degenerazione del modello di *homo oeconomicus* di cui mantiene la voracità acquisitiva, ma perde in definitiva la progettualità e la razionalità, è spinta a rifugiarsi, pertanto, in una indifferenza solipsistica che finisce col porre, essa stessa, le basi dell’erosione del legame sociale. Tale erosione produce nostalgia e bisogno autentico di comunità, di stare-in-relazione, di ripensare il bene comune, bisogno al quale però, troppo spesso, sono state date risposte di natura regressiva e violenta nelle differenti forme del comunitarismo endogamico, sia esso di matrice etnica, religiosa o ideologica. È questa la seconda forma di patologia che, pur nascendo da una legittima esigenza di Noi, finisce con il fondare malamente un sociale-asociale su meccanismi di esclusione e di violenza.

Alla prima fase di constatazione della malattia dell'Occidente, segue, nell'argomentare dell'Autrice, una seconda fase più concentrata sull'eziopatogenesi, sulle cause e sul processo di insorgenza della patologia, alla cui radice si colloca la sfera del sentire e della vita emotiva, e in particolare, le differenti manifestazioni del sentimento di paura tipiche della nostra era: la paura dell'altro e la paura della tecnica. Eppure, a ben vedere, nella prima modernità questo stesso sentimento di paura era stato capace di assumere una connotazione produttiva, si pensi al *metus et spes* di Hobbes, paura e speranza che costituiscono il movente della nascita del Leviatano e la spinta verso l'abbandono dello stato di natura; ora invece, nell'età della globalizzazione, la paura ha perso il suo connotato produttivo e creativo e ha finito col trasformarsi in una angoscia paralizzante. L'incertezza e il rischio introdotti nelle nostre vite dalla complessità della tecnica e l'incomprensibilità dell'altro, regalatici dalla progressiva atomizzazione delle società in cui viviamo, hanno finito col generare appunto più angoscia che paura. L'individualismo indifferente e l'autoreclusione esclusiva nella comunità, in questa logica, non sono altro che le risposte, neanche le più estreme, a tale angoscia.

La via d'uscita da questa *impasse* epocale del soggetto e della società, si scorge in ciò che Pulcini definisce come il "soggetto relazionale". È questo il punto di partenza, l'elemento centrale, della terapia che l'Autrice ci propone. Tale soggetto viene posto a fondamento di una analisi normativa, centro e maggiore contributo de *La cura del mondo*, un'analisi, è bene chiarirlo, che segue un approccio normativo "eretico", che ci è molto piaciuto. L'eresia sta nel fatto che la questione centrale alla quale si cerca di dare risposta non è tanto «che cosa dobbiamo fare», ma piuttosto «su cosa possiamo contare»; su quali risorse di natura antropologica, psichica ed emotiva possiamo contare per tentare di correggere, qui sì normativamente, le patologie della modernità. Quali motivazioni, in altri termini, possono spingerci a rompere l'indifferenza dell'individualismo e la violenza del comunitarismo, per trovare nuove modalità allo stare insieme, nuove ragioni di comunanza, nuove vie di convivenza?

I punti di partenza nella ricerca di questi nuovi stimoli sono rappresentati da due concetti che trovano la loro origine proprio

nella riattivazione in senso produttivo del sentimento di paura, cui accennavamo poco sopra. Paura che solo può diventare produttiva quando scaturisce dal riconoscimento della propria vulnerabilità.

Può essere proprio questa “nostalgia della vulnerabilità”, per dirla con Günther Anders, a farci sentire legati e responsabili, ma di una responsabilità non intesa in senso tradizionale, così come per esempio ce la propone Hans Jonas. Le dimensioni puramente volontaristiche e altruistiche che appaiono dominare la sua riflessione, infatti, vengono qui rielaborate in chiave relazionale. Né una vulnerabilità dell'altro *à la* Jonas, dunque, e neanche solo una vulnerabilità del soggetto, come la intende Anders, ma piuttosto una «vulnerabilità del soggetto all'altro» (p. 20). Questa concezione emerge attraverso l'incontro delle intuizioni sulla vulnerabilità e dipendenza con il pensiero di Emmanuel Lévinas, attraverso il quale si arriva alla definizione di “soggetto relazionale”, inteso come un Io che risponde all'appello dell'altro pur rimanendo pienamente soggetto unico e singolare, «un io che scopre la propria libertà nel momento stesso in cui si assume la responsabilità, consapevole allo stesso tempo della propria dipendenza e della propria insostituibilità» (*ibid.*). È questo dunque un soggetto che si riconosce costitutivamente *in relazione*, e per questo, e per questo solo, diventa capace di assumere responsabilità sociali e individuali.

A ben vedere, la consapevolezza delle vulnerabilità e la paura che da essa origina è il sentimento principale contro cui la modernità ha lottato, l'emozione che sia lo Stato di matrice hobbesiana, sia il Mercato smithiano, con la loro logica di mediazione, hanno tentato di rimuovere. Come bene ha fatto notare Luigino Bruni in una interessante e originale rilettura dell'evoluzione del progetto della modernità³, sia lo Stato che il Mercato nascono e si costituiscono come mediatori tra gli uomini; veri e propri meccanismi di immunizzazione dal rischio dell'altro. Lo Stato e il Mercato come icone di una società asociale che originano proprio dal tentativo di sterilizzare l'esperienza della vulnerabilità e della dipendenza costitutive dello stare in relazione con gli altri. La riscoperta,

³ L. Bruni, *La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane*, il Margine, Trento 2007.

quindi, del valore fondativo della vulnerabilità, della sua natura unitiva, non può non passare se non per una esperienza di perdita delle certezze, della sovranità, dei beni, della felicità, del lavoro, della vita stessa. Questa esperienza costituisce il preludio «alla consapevolezza della umana fragilità e dell'interconnessione di ciascuno con il destino e le vite di altri esseri umani [...]». La sola *chance* che abbiamo e di cui l'età globale ci fornisce le premesse oggettive» (p. 21).

Dalla vulnerabilità, riconosciuta e accettata come esperienza pervasiva e ineliminabile, può trarre origine la preoccupazione, ma ancor più la sollecitudine nei confronti dell'altro, il prendersi cura, che assume le forme di «un impegno attivo, concreto ed esperienziale» (*ibid.*) verso gli altri e verso il Mondo.

Nel libro della Pulcini si nota un lavoro di profonda ricerca delle cause della perdita di senso che il soggetto moderno sperimenta e che lo porta a reazioni, come abbiamo visto, patologiche. È convincente anche la diagnosi antropologica che l'Autrice svolge e che la conduce alla descrizione normativa delle caratteristiche che sole possono rendere il soggetto capace di agire responsabilmente nei confronti degli altri. Nella ricostruzione che ci viene offerta, le radici di questa importante svolta relazionale vengono rintracciate nell'ambito della filosofia femminista, che partendo da una visione prettamente materna di cura ne sviluppa le implicazioni pubbliche e più universalistiche. Eppure ci sembra possibile trovare altre fonti cui attingere elementi fondativi per questa impostazione relazionale che l'Autrice descrive e dettaglia. Un luogo particolarmente ricco, a riguardo, ci pare quello della spiritualità di comunione, che scaturisce dall'esperienza di Chiara Lubich, e della visione antropologica che da essa origina. Qui, la dinamica dell'amore endotrinitario diventa concreta regola sociale, e la relazione sussistente nell'amore tra i "Tre", a sua volta, costituisce il fondamento dell'orientamento del soggetto all'Altro. Se, come acutamente rilevava Klaus Hemmerle⁴, «uscire da sé equivale a venire-a-sé», è allora possibile costruire un dialogo tra soggetti differenti, ma non in-differenti,

⁴ K. Hemmerle, *Tesi di ontologia trinitaria. Per un rinnovamento del pensiero cristiano*, Città Nuova, Roma 1996, p. 71.

che non hanno bisogno dei confini della comunità per incontrarsi e ri-conoscersi. È infatti in tale antropologia relazionale, come ancora continua Hemmerle, che è possibile rinvenire «un'alternativa a quelle idee di società che riconoscono in essa soltanto una somma di singole individualità, oppure un soggetto collettivo, oppure ancora il prodotto di intrecci puramente funzionali [...]; una nuova ontologia – e, aggiungerei io, una nuova antropologia – sollecita anche una nuova società»⁵, che non sarà più solo fondata su una comunità che lega e al contempo esclude, né su una libertà che non si muove oltre l'orizzonte della «sincronizzazione delle solitudini e degli egoismi»⁶.

Elena Pulcini, in questo suo ultimo libro, pone domande importanti e propone risposte ancora più importanti, alle quali la prospettiva di un'ontologia trinitaria, che inizia ormai a tracimare dai confini dell'ambito teologico nel quale pure si è inizialmente sviluppata, può apportare, ci pare, elementi di novità, concretezza e vitalità fondamentali.

VITTORIO PELLIGRA

SUMMARY

Vittorio Pelligra comments on La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale by Elena Pulcini.

⁵ *Ibid.*, p. 72.

⁶ *Ibid.*